

# A testa in giù

## Il pellegrinaggio *formato Vangelo*

*Assemblea ordinaria del Coordinamento Nazionale Pellegrinaggi Italiani  
Roma, 23 gennaio 2018*



### **Introduzione**

Pellegrinaggio... Parola che evoca infinite pagine di racconti e di vissuti, ma che molto spesso sono rinchiusi nelle biblioteche del passato, come se fossero cose di altri tempi, che poco hanno a che fare con il contemporaneo.

Pellegrinaggio... Parola che nasconde tentativi di tenere a freno novità di agire pastorale e rinchiede nella staticità di esperienze che non si rinnovano, uno stare tra la gente che ormai ha perso il sale della prima ora.

Pellegrinaggio... Parola che oggi deve necessariamente risuonare nuova per portare con sé quel Vangelo che tira la vita dai buchi dell'esperienza e che la spinge *dall'aldiqua all'aldilà* della rassegnazione per lasciarsi coinvolgere dalla speranza.

Ma la sfida è ardua! Da una parte abbiamo l'uomo che cambia e che gira il mondo con un click, che fa esperienze senza incontri ma con un solo contatto virtuale, che si vanta di migliaia di amici nella solitudine della sua stanza, che ha paura di uscire perché ha paura dell'altro, che non riesce più a sentire la nostalgia del Mistero perché sempre proiettato alla misura del tutto.

Ma la sfida è ardua! Perché dall'altra parte abbiamo una Chiesa che spesso si rinchiede con la naftalina dei bei ricordi dietro a schemi che non parlano, ad esperienze che non toccano, a pellegrinaggi che non trasfigurano e non riesce più a far venire la nostalgia del Mistero perché sempre impaurita dalle tempeste del mare aperto.

Pellegrinaggio... potrebbe diventare il nome *tanto antico e sempre nuovo* dell'evangelizzazione, dove una Comunità credente testimonia la bellezza di un incontro sconvolgente che riporta la vita nell'armonia sinfonica del dono e del perdono.

Pellegrinaggio... potrebbe diventare il nome *tanto antico e sempre nuovo* dell'umanizzazione, dove l'uomo ritrova il suo volto rivolgendolo all'Altro rigustando la gioia e la bontà della mensa conviviale dove si cammina insieme condividendo frustoli di quotidianità.

Pellegrinaggio... potrebbe diventare il nome *tanto antico e sempre nuovo* dell'eutopia, dove l'umanità finalmente può trovare un buon luogo in cui sentirsi ospitata e chiamata ad osare salite in cordata sulla vetta della gioia.

## Le due vie

*Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,  
non indugia nella via dei peccatori  
e non siede in compagnia degli stolti;  
ma si compiace della legge del Signore,  
la sua legge medita giorno e notte.  
Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,  
che darà frutto a suo tempo  
e le sue foglie non cadranno mai;  
riusciranno tutte le sue opere.  
Non così, non così gli empi:  
ma come pula che il vento disperde;  
perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,  
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.  
Il Signore veglia sul cammino dei giusti,  
ma la via degli empi andrà in rovina<sup>1</sup>.*

Mi piace iniziare da qui. Dall'inizio sapiente del libro dei Salmi. Un libro che è come un pellegrinaggio che si apre con una vera e propria chiave di lettura del libro e della vita degli uomini fatta di scelte incarnate. Due vie, due destini, due umanità si confrontano: il giusto che canta i Salmi è come un albero alto che non vede avvizzire le sue foglie, l'ingiusto è arido come pula dispersa dal vento.

Il Salmo 1 è il portale d'ingresso in questo pellegrinaggio nel cuore della Sapienza. S. Girolamo lo definisce: prefazione dello Spirito Santo. Per Ravasi queste poche righe del Salmo 1 sono la prefazione di tutto il libro dei salmi e il riassunto di tutta la vita umana. Per Dio gli uomini sono alberi o pula. L'albero è solido, vive, produce frutti. La pula è in balia del vento, è morta, non serve a nulla: è scarto<sup>2</sup>.

È il senso vero di ogni pellegrinaggio che dovremmo costruire e donare: l'invito ad una decisione per Dio e per la sua legge o contro di lui perché la condizione fondamentale della beatitudine consiste nella trasparenza, nella chiarezza, nella decisione e nella certezza. La via *santa* è fondata sull'adesione alla legge del Signore che non è una cappa di piombo fatta di norme, di precetti e di prescrizioni, ma è il volto di Carità che Gesù racconta e che si fa proposta di vita felice per l'uomo di ogni tempo. Gli empi, i trasgressori della legge sono votati alla condanna e al fallimento: *La via degli empi andrà in rovina*. Ogni vero pellegrinaggio è esperienza di vita che trova l'umile coraggio di confessare a Dio: *È in te la sorgente della vita*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sal 1

<sup>2</sup> RAVASI G., *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*, Vol. 1, EDB, Bologna 2015.

<sup>3</sup> Sal 36,10

E la meta del pellegrinaggio è chiara: Beato l'uomo! Che bello! I nostri pellegrinaggi hanno una potenza incredibile, possono essere la garanzia della beatitudine, cioè della felicità! L'idea di Dio (e a volte quella di pellegrinaggio) è spesso associata in noi con pensieri di sacrificio, di limitazioni, pesi e mortificazioni. Abbiamo inventato anche i *fioretti*, la privazione volontaria di una cosa buona... quasi che a Lui possa far piacere. Per non parlare poi dei sensi di colpa, rimorsi e scrupoli, che nemmeno la confessione riesce a eliminare. E invece Dio ci vuole felici, realizzati: *Come albero piantato lungo corsi d'acqua... Tutto quello che intraprende riesce bene*. Dalla bocca di Gesù conosceremo poi il vertice delle beatitudini, con un insegnamento decisivo: la felicità non ci viene da quello che gli altri fanno per noi, ma da quello che noi facciamo per gli altri. E il pellegrinaggio dovrebbe essere esercizio di felicità! Oggi più che mai!

## Sottosopra

Il pellegrinaggio è un'esperienza esistenziale e un'icona del senso della vita. Ci obbliga a camminare *leggeri*, scegliendo di portare solamente le cose utili (affetti inclusi) e lasciare quelle che pesano. E poi un passo dopo l'altro per arrivare alla meta. E' nel pellegrinaggio che si comprende che si trasforma il mondo solamente se si inizia col trasformare se stessi, vivendo il pellegrinaggio sottosopra, non con la forza centrifuga dell'andare, ma con la forza centripeta del ritornare... *a sé*.

Ma... non tutti i cammini sono cammino

Oggi da noi va di moda camminare e fare i pellegrinaggi per purificarsi e fare esperienza. E' bello e aiuta. In altre parti del mondo ci sono invece milioni di persone che camminano per scappare da luoghi di guerra o di carestia, dove manca acqua e cibo.

La letteratura ci aiuta a capire che ci sono diversi modi per camminare e di interpretare l'esperienza del pellegrinare. Ad esempio il cammino del mitico Narciso che per la sua vanità e insensibilità si innamora di sé e si pietrifica. È il rischio che si corre mentre si diventa uomini. Pensare solo a sé senza pensare agli altri e a Dio.

Esiste anche il modo di camminare di Icaro che sfida Dio volando verso il sole. Fuggire da Creta non era un'impresa molto facile. Ma Icaro sceglie di volare come suo padre Dedalo a cui però disobbedisce e va dritto verso il sole, inebriato dalla velocità delle sue grandi ali. È il cammino di chi pensa che invece di obbedire (*ob-audire*, sentire con l'Altro) è meglio sfidare Dio e le sue leggi.

Pieno di fascino rimane anche il cammino di Ulisse che lotta contro un destino duro e vince molte prove. Non si sceglie di partire e di ritornare nella propria Itaca, nel luogo cioè da cui si è partiti.

La sfida è quella di scegliere il cammino di Abramo, quello che chiede di obbedire al comando di uscire dalla propria terra e di andare dove Dio lo conduce. È il cammino degli apostoli che sono chiamati a seguire Cristo fino a Gerusalemme.

Ma questo... è un cammino sottosopra! In che senso? Ve lo dico subito, chiamando a testimoniare due pellegrini doc!

Il primo è Martin Buber, che nel suo *Il cammino dell'uomo*<sup>4</sup> parte con una domanda: *Dove sei uomo?* E si conclude con un'altra domanda a cui il Signore deve rispondere: *Dove abita per te Dio?* Il vero pellegrinaggio è un cammino verso se stessi. Sembra qualcosa di banale e di troppo semplice ma non lo è affatto (forse, nemmeno per noi che li organizziamo). E attenzione: non c'è un cammino unico. Non si devono imitare cammini meravigliosi già fatti da altri: si tratta di cercare e trovare il cammino particolare per me. Buber sottolinea: *Non ci sarà chiesto «Perché non sei stato come Mosé?», ma «Perché non sei stato te stesso?».*

<sup>4</sup> BUBER M., *Il cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon, Magnano (BI) 1990.

Non è un banale esame di coscienza; ma è un vero pellegrinaggio verso uno sguardo rivolto al futuro. Un domani che inizia con un ritorno, con un movimento rivolto all'indietro, richiamati da una voce: *Dove sei nel tuo mondo?* (Gen. 3.9). Rispondere è l'unico atto che permette l'impresa del cammino, la costruzione di qualcosa che abbia una direzione: sapere dove si è arrivati e come si è arrivati, per continuare... magari con qualche deviazione all'itinerario. Ah... i nostri pellegrinaggi prestampati, bloccati in cataloghi anestetizzati in pacchetti ben confezionati. Forse dovremmo anche noi comprendere l'importanza delle deviazioni, perché sono esse a dare corpo a quella unicità che è la nostra forza; lì dove si annida, in potenza, quello che possiamo dare a questo mondo, la nostra impronta. E questa unicità dobbiamo conoscerla a fondo per improntare secondo i suoi dettami il nostro pellegrinaggio; è la saggezza immortale del greco *gnothi seautòn* che riemerge, come se quelle parole invece che sul tempio di Apollo a Delfi fossero state scolpite nell'anima dell'Uomo. Solo rammentando continuamente gli strappi che nel tessuto di un'anima si possono verificare lungo l'esperienza di un pellegrinaggio vitale, si può dar vita ad un percorso unificato. La nostra anima deve essere unificata, ci dice Buber, coinvolgendo anche il nostro corpo nel progetto; cosa non semplice, soprattutto oggi... La forza di questo messaggio ne esce rinnovata: nel nostro mondo in cui viviamo quotidianamente frammentati e decostruiti, tenere lo sguardo sull'obiettivo, unire i puntini, che sulla settimana enigmistica ci sembra così facile, non sempre ci riesce; la sequenza può essere spiazzante. Ad un certo punto, ogni vero pellegrinaggio accompagna a crocifiggersi davanti ad una domanda: «*A che scopo?*», *a che scopo abbracciare il mio cammino personale, a che scopo portare a unità il mio essere? Ed ecco la risposta: «Non per me». Perciò anche prima si diceva: cominciare in sé stessi, ma non finire con sé stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé.* Volgersi verso gli altri, quindi; non occuparsi più di sé. Dopo aver mondato il nostro luogo e tracciato il cammino, il passo successivo e ineludibile, senza il quale non siamo compiuti, è l'incontro con l'altro, con il *TU/tu*.

## Il bruciore... di cuore

Il secondo testimone che chiamo a difesa della mia causa è Pierre Teilhard de Chardin, che in *Sulla felicità*<sup>5</sup> divide gli uomini in tre gruppi che partono per scalare una montagna. Così scrive: *Immaginiamo un gruppo di escursionisti partiti per una vetta difficile (...) possiamo immaginarci il gruppo diviso in tre. Alcuni rimpiangono di avere lasciato l'albergo (poi) decidono di tornare indietro. Altri non sono dispiaciuti per la partenza. Il sole brilla, la vista è bella. Ma perché salire più in alto? Non è meglio godersi la montagna dove ci si trova, in mezzo ai prati o nel bosco? E si sdraiano sull'erba o esplorano i dintorni, aspettando l'ora del pic-nic. Gli ultimi, infine, i veri scalatori, non staccano gli occhi dalle cime che hanno deciso di raggiungere. E ripartono in avanti. Degli stanchi, dei buontemponi, degli ardenti. Tre tipi di Uomo, che ciascuno di noi porta in germe nel profondo di se stesso, e fra i quali, da sempre, si divide l'Umanità che ci circonda.* Dopo aver parlato della categoria degli stanchi e dei buontemponi Teilhard de Chardin parla degli ardenti: *Qui mi riferisco a quelli per cui la vita è un'ascensione e una scoperta. Per gli uomini che formano questa terza categoria non solo è meglio essere che non essere, ma c'è sempre la possibilità – ed è l'unica che interessa – di diventare qualcosa di più. Per questi conquistatori appassionati d'avventure, l'essere è inesauribile – come un fuoco di calore e di luce, al quale è possibile avvicinarsi sempre più. Si possono canzonare questi uomini, trattarli da ingenui o trovarli noiosi. Ma dopo tutto sono loro che ci hanno fatto, e che preparano la Terra di Domani. Pessimismo, e ritorno al passato, godimento del presente, slancio verso l'avvenire. Tre atteggiamenti*

<sup>5</sup> TEILHARD DE CHARDIN P., *Sulla felicità*, Queriniana, Brescia 2013<sup>6</sup>.

*fondamentali, di fronte alla Vita. E da questo, inevitabilmente, al centro stesso del nostro problema, ecco tre forme contrastanti di felicità.*

*Felicità di tranquillità. Nessuna noia, nessun rischio, nessuno sforzo. Diminuiamo i contatti, limitiamo le necessità – abbassiamo le luci – rientriamo nella nostra conchiglia. L'uomo felice è quello che penserà, sentirà e desidererà di meno.*

*Felicità di piacere, piacere immobile, o più ancora, piacere continuamente rinnovato. Lo scopo della vita non è agire e creare, ma approfittare. Ancora meno sforzo, dunque, o quel tanto necessario per cambiare coppa e liquore. Distendersi il più possibile, come la foglia ai raggi del sole, cambiare posizione a ogni istante per sentire di più: ecco la ricetta della felicità. L'uomo felice è quello che saprà gustare l'istante, che tiene fra le mani, nel modo più completo.*

*Felicità di crescita o di sviluppo. Per questo terzo punto di vista, la felicità non esiste né ha valore per se stessa, cioè come oggetto che possiamo inseguire e di cui possiamo impadronirci, ma non è altro che il segno, l'effetto e come la ricompensa dell'azione convenientemente guidata.*

Non basta, dunque, come suggerisce il moderno edonismo, rinnovarsi in un modo qualsiasi, per essere felici. Nessun cambiamento beatifica (rende felici) a meno che non si agisca avanzando e in salita. L'uomo felice è dunque colui che ha costantemente il bruciore di cuore e che, *senza cercare direttamente la felicità, trova per di più inevitabilmente la gioia nell'atto di giungere alla pienezza e al punto estremo di se stesso, in avanti.*

## **Noi, migrapellegrini**

Ma c'è un dato antropologico che vorrei per un attimo farvi misurare per comprendere la forza educativa di ogni pellegrinaggio, un dato che riassumo in una parola: *migrapellegrino*! Dovremmo incominciare ad usare un po' più spesso questo termine nelle nostre definizioni di persona. E dovremmo un po' di più tenere presente questo dato antropologico quando pensiamo i nostri pellegrinaggi e quando li animiamo. Per un attimo ci è data la possibilità di prendere per mano e accompagnare un *migrapellegrino*, per aiutarlo a cercare e trovare il suo passo e la sua direzione... in esperienze di senso che lo invitino continuamente ad uscire, a camminare e ad entrare... e poi riprendere ad uscire (migrante), a camminare ed entrare (pellegrino)... forse per tutta la vita, senza perdere la gioia!

Da sempre l'uomo è chiamato ad uscire. Da quando il padre del popolo redento ha sentito per la prima volta quell'invito: *Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*<sup>6</sup>.

La prima parola che il Signore rivolge ad Abram è fondamentale per comprendere la sua chiamata e ogni migrazione esistenziale. Dio dice ad Abram: *Vattene!* In ebraico questa espressione, potrebbe anche essere tradotta così: *Vai per te* o *Vai verso di te*<sup>7</sup>. Rispondere alla Parola che Dio rivolge alla nostra esistenza significa andare verso di sé, significa intraprendere un cammino di ritorno alla verità di noi stessi che può durare quaranta giorni... o quarant'anni.

Quaranta giorni... o quarant'anni sono lo spazio necessario perché ciascuno si lasci interamente coinvolgere nell'adesione al dono di Dio e perché ciascuno possa – come Abramo – lasciare la terra, la parentela, la casa del padre, cioè i suoi legami più forti. Non si tratta di rinnegare o rimuovere il passato, nemmeno di dimenticarlo, ma di distaccarsi da esso per farlo veramente nostro, per ritrovarlo alla fine in una modalità nuova. Non una relazione che si distrugge quindi, ma una relazione che si trasforma. I genitori, la propria cultura, le proprie relazioni non vanno

<sup>6</sup> Gn 12,1-3

<sup>7</sup> Cfr. Gn 22,2

lasciate per perderle, ma proprio per conservarle e per riguadagnarle in modo adulto e personale. Lasciare la propria casa, il padre e la madre, significa muoversi in un pellegrinaggio vitale verso una terra misteriosa e ignota, su sentieri sconosciuti, ma è questa la dinamica autentica della vita. È una vita che cambia, l'inizio di un pellegrinaggio sempre segnato dalla debolezza, dalla fragilità, dal rischio. Questa esistenza che si trasforma, incamminandosi verso nuovi orizzonti, lascia spazio alla presenza del Creatore, diventa capace di condividere il cammino di Dio tra le vicende degli uomini. Vivere significa sempre uscire e camminare per entrare in una terra promessa. E questo dono è il Regno di Dio: che è vicino, che è qui, che è dentro ciascuno di noi, mite e possente energia, come seme in grembo di donna. Ogni pellegrinaggio si fa scelta ad entrare nella bellezza e nella forza di un evento, già accaduto e che sempre accade, il farsi vicino del Regno: Dio ha guardato, ha visto la sofferenza, ha detto *basta*, viene, è qui, e lotta con noi e il cuore e il mondo cambiano. Dio viene e guarisce la vita. Ci dà il suo respiro, il suo sorriso, la sua vita. A tutti e senza misura. E non ci lascia più se tu non lo lasciamo noi. Viene perché il mondo sia totalmente diverso, un mondo altro dove si può vivere bene, dove si può trovare la pienezza della vita, la felicità. E ogni pellegrinaggio si fa fiducia nell'amore, in tutte le sue forme, come forma della terra, come forma del vivere, come forma di Dio.

E poi? Si ricomincia da qui, per diventare artigiani del Regno, artigiani di vita felice! Come? Ricominciando ad uscire... Stavolta non perché chiamati, ma perché mandati! Mandati ad uscire per annunciare<sup>8</sup>. Nient'altro. Non si esce per organizzare, o per occupare posti chiave, o per assoggettare... ma semplicemente per annunciare! E inizia un cammino in cui, come ci ricorda il Vangelo, *il Signore operava insieme con loro*<sup>9</sup>. Il verbo greco suona così: il Signore agiva in sinergia con loro, era parte della loro energia. I nostri pellegrinaggi dovrebbero essere laboratori di debolezza rivestita dalla forza di Dio, dalla forza del suo cuore per scoprire che l'andare lo si fa insieme, operando insieme. E questo per entrare nel mondo, portando il seme della Bellezza, per innestarlo in ogni vita!

E poi? Si ricomincia da qui, per diventare ancora artigiani del Regno, artigiani di vita felice! Come? Ricominciando un'altra ad uscire... Fino all'ultima uscita attraverso la porta della morte, per l'ultimo pellegrinaggio avvolto di mistero, verso l'ultima entrata nel riposo di Dio... stavolta per sempre.

## Verso esodi senza lacrime

Siamo migrapellegrini... solo per quaranta giorni o per quarant'anni! Siamo migrapellegrini... ma a tempo determinato! Ma in tutto questo tempo occorre esserlo a testa in giù!

Sì, il pellegrinaggio formato Vangelo di cui siamo chiamati a farci testimoni e propositori è fatto a testa in giù, guardando come guarda Dio, sentendo come sente Dio... amando come ama Dio.

E camminando a testa in giù viene fame di primavera<sup>10</sup>!

*Io e te... abbiamo fame di primavera!*

È questo il grido che sale dal sepolcro della nostra nudità, è questo l'anelito che sgorga forte dal cratere della nostra fragilità! Abbiamo fame di primavera! Di quelle primavere che facciano germogliare fiori di nuova preziosità; di quelle primavere in cui il nero della gelata riacquista il verde della vita; di quelle primavere dove il brulichio della vita si vede e si sente! Abbiamo un estremo bisogno di pellegrinaggi che seminano primavera! E abbiamo un estremo bisogno di chi – queste primavere – venga ad annunciarcele... a testa in giù, portando Dio nelle vene della storia!

*Abbiamo fame di una primavera dell'anima!*

<sup>8</sup> Mt 16,15

<sup>9</sup> Mt 16,20

<sup>10</sup> Cfr. DE MARCO G., *Bucare le nubi. L'epoca nebulosa e il ris...volto*, Ed. Insieme, Terlizzi (BA) 2017.

Sì, abbiamo un estremo bisogno che nella nostra anima i conflitti si placino, che i nostri desideri si sposino con i Suoi, che le nostre incongruenze siano vinte dalla voglia di dare luce, che i nostri fallimenti siano antidoto alla presunzione e non blocco per nuovi sentieri! Solo con pellegrinaggi a testa in giù sentiremo e porteremo l'annuncio che il turbinio sta per placarsi e il meriggio porta buone nuove di legami riallacciati, di incroci di nuovo affollati di abbracci, sentiremo la Voce che ci racconta che la tempesta è finita e il vento di bonaccia spinge la barca a vela della vita, cantando nenie di tranquillità mentre le mani si stringono!

*Abbiamo fame di una primavera della vita!*

Quanto è lungo l'inverno... l'inverno di sguardi che non si incontrano, di vite che non si parlano... e la vita piange! Ma... noi abbiamo un estremo bisogno di vedere le nevi sciogliersi e alimentare il fiume della vita! La vita non è passatempo, la vita è fatica di uscire per incontrare e tornare nella casa della ferialità con il cuore rappacificato! Solo con pellegrinaggi a testa in giù sentiremo e porteremo l'annuncio che l'acqua fresca della Vita sta già scorrendo verso la nostra, per irrigare le crepe aride della stanchezza e il lungo semenzaio dei silenzi, sentiremo il Canto per poter scorgere quel raggio di sole che cerca di raggiungerci per rallegrarci la vita e riscaldarci il cuore!

*Abbiamo fame di una primavera della tenerezza!*

Che cos'è la vita senza quell'abbraccio! L'abbraccio che ti accoglie per quello che sei e ti guarda con benevolenza, rinunciando ad ogni aspettativa. L'abbraccio che ti contiene e sa raccogliere parole, silenzi, sospiri... e li sa ascoltare dando possibilità di rendere nuova ogni cosa. L'abbraccio che ti trasforma la vita ed il cuore e ti aiuta a diventare un uomo vero, perché estremamente bisognoso di essere avvolto e sostenuto! Solo con pellegrinaggi a testa in giù sentiremo e porteremo l'annuncio che lo Sguardo, non più severo, ci ri-accoglie tra le Sue gioie vitali e ci investe della luce dell'incondizionata accoglienza, per farci sentire a casa, così come siamo, e poter prendere parte alla mensa degli affetti non più da mendicanti ma da ospiti preziosi!

*Abbiamo fame di una primavera della storia!*

Della nostra, prima che di quella del mondo! Una storia che spesso ha raccontato notizie inutili o futili, ma che vuole svegliarsi in una primavera in cui l'unica vera notizia che le agenzie batteranno sarà che noi vogliamo scrivere una bella storia, in cui le pagine si coprano di lettere d'amore, su cui si appuntino segni di perdono e alla cui cima si pieghino le punte in piccole orecchie che fermino gli attimi di vita in cui abbiamo amato... sino in cima! Solo con pellegrinaggi a testa in giù sentiremo e porteremo l'annuncio che è tempo di scrollarci da dosso la polvere della paura, per afferrare tra le mani la bisaccia del cercatore di perle preziose, perché vogliamo cercarle e comporle per poter avvolgere la vita di luce e di meraviglia, rendendo ogni storia carica di essenzialità, carica di Amore!

*Abbiamo fame di una primavera dei sogni!*

Sono i sogni il nutrimento più bello dell'oggi che viviamo! Abbiamo un bisogno estremo di permettere ai nostri sogni di abitare le nostre notti, di coltivarli e di alimentarli, di progettarli e di realizzarli... finché non saremo capaci di sognare anche di giorno... anche se diventeremo per molti... solo dei sognatori! Solo con pellegrinaggi a testa in giù sentiremo e porteremo l'annuncio che il tempo della carestia è finito e la manna di Amore inizia a cadere copiosa sui nostri cuori, spiegheremo che i nostri sogni non sono impossibili, ma inizia a vedersi il rosso di sera... annuncio di un nuovo giorno di Sole e inizieremo a tirar fuori i nostri sogni dalla bisaccia, perché si facciano strada... non importa se in salita... ma una strada che porta a toccare il cielo con un dito!

*Abbiamo fame di una primavera del Regno!*

Sì, abbiamo bisogno che misericordia e verità, giustizia e pace si incontrino in noi e si traducano in vita nuova, in vita risorta... in cui il dolore e la morte vengono tramutati dall'Amore in allegrezza immensa! Solo con pellegrinaggi a testa in giù sentiremo e porteremo letizia nelle pieghe dei nostri cuori, svegliando le foreste dormienti dei nostri ricordi e accelerando i fiumi rallentati dei nostri

sogni! E lungo il nostro pellegrinaggio inviteremo gli uccelli del cielo a darsi una mossa e iniziare a cantare perché è il tempo della nostra primavera, indirizzeremo alla nostra festa ogni essere vivente che si muove sulla terra perché danzi con noi l'arrivo della nostra primavera, della nostra Pasqua... fine del pellegrinaggio!

*Santa Maria, donna della strada,  
come vorremmo somigliarti nelle nostre corse trafelate, ma non abbiamo traguardi.  
Donaci, ti preghiamo, il gusto della vita.  
Facci assaporare l'ebbrezza delle cose.  
Offri risposte materne alle domande di significato circa il nostro interminabile andare.  
Prendici per mano e facci scorgere la presenza sacramentale di Dio  
sotto il filo dei giorni, negli accadimenti del tempo, nel volgere delle stagioni umane,  
nei tramonti delle onnipotenze terrene, nei crepuscoli mattinali di popoli nuovi,  
nelle attese di solidarietà che si colgono nell'aria.  
E allora sulle nostre strade fiorirà l'esultanza del magnificat.  
Come avvenne in quella lontana primavera, sulle alture della Giudea,  
quando ci salisti tu<sup>11</sup>. Amen*

---

<sup>11</sup> BELLO A., *Opera omnia*, Vol. III, Luce e vita, Molfetta (BA) 2005.